

era stato trattato in tale maniera.¹ Con ciò le dimostrazioni onorifiche non erano ancora finite. Al principio del maggio 1706 l'imperatore destinò dei doni per il papa, doni che avrebbe dovuto portare il gesuita Bouvet. Il 4 gennaio al posto di Tournon ammalato venne invitato alle caccie imperiali uno del suo seguito. Grande impressione fece il lungo e solenne corteo dei portatori che in occasione del natale cinese, preceduti dal primo eunuco e da parecchi mandarini, recarono al legato i doni più rari. Alla fine delle festività per capo d'anno Tournon venne il 26 febbraio invitato ad assistere ai fuochi d'artificio nella villa imperiale e alla fine l'imperatore lo tenne durante la notte a palazzo e due mandarini di terzo rango dovettero montare la guardia. Nel maggio l'imperatore accondiscese al desiderio del legato di ristabilire la sua salute colla cura delle acque termali. Quando Tournon dopo il suo ritorno cadde di nuovo nella vecchia malattia, Kanghi chiedeva giornalmente notizie delle condizioni del malato. Nell'udienza di congedo del 29 giugno egli lo trattò di nuovo con ricercata cortesia e lo invitò per il giorno seguente a visitare le magnificenze della villa imperiale, al che s'aggiunse una visita nel parco del principe ereditario. A molti sembrava insopportabile che l'imperatore rendesse tali onoranze ad uno straniero.²

Ma in mezzo allo splendore e alla magnificenza coi quali Kanghi circondava il legato, egli non dimenticava le cose più importanti. Tournon veniva segretamente sorvegliato con ogni cura e il decreto imperiale sui riti del 1692 doveva ben presto avere una parte nei rapporti con lui.

Quando l'arrivo del delegato papale era imminente, i gesuiti di Pechino avevano preparato per lui una supplica nella quale essi proponevano che dalla parte favorevole ai riti e da quella contraria venissero scelti due o tre dotti missionari innanzi ai quali venissero interrogati i cristiani più colti intorno al significato dei riti, e così doveva avvenire in tutto il paese. Tournon rispose che in Roma era stato emanato già un decreto e che i superiori dei gesuiti volessero eseguirne le singole disposizioni, e allora il conflitto avrebbe fine e per ora non sarebbe stata necessaria un'espressa condanna.³ I gesuiti risposero che essi non ardivano modificare di propria mano alcun che in cose oramai decise dalla Santa Sede.

Il gesuita Antonio de Beauvollier opinava che ambedue le parti dovessero far mettere a verbale in tutta forma i motivi

¹ * «Scribere possum, non reperiri in Sinensium historiis ulli advenae tantum honoris et benevolentiae impensum fuisse». STUMPF § 2.

² Ivi.

³ Ivi § 3.